

PIETRO STELLA

**Il manuale Pratiche di pietà in uso nelle
case salesiane (1916). Momenti della sua
genesi**

in La vita di preghiera del religioso salesiano (Lyon,
10-11 settembre 1968), Leumann (Torino), Elledici
1969, 185-201.

Il manuale "Pratiche di pietà In uso nelle case salesiane" (1916)

Momenti della sua genesi

Così come si presenta, il manuale *Pratiche di pietà in uso nelle case salesiane* lascia appena trasparire quel che significò per l'ambiente che lo produsse e lo adottò¹. Qualcosa appare dalla lettera che vi premise il Rettor Maggiore Don Paolo Albera con la data di Valdocco, festa di Ognissanti 1916: « Ricordo — scrive Don Albera — ch'era vivissimo desiderio del Ven. nostro Padre Don Bosco e del compianto Sig. D. Rua che si conservasse ognora e dappertutto la più completa uniformità nelle pratiche di pietà che soglionsi fare nei nostri Istituti, e che nessuno avesse autorità di togliere o aggiungere, stabilmente, cosa alcuna senza l'esplicito consenso del Rettor Maggiore. Ricordo pure la pena ch'essi provavano quando nelle visite alle Case vi constatavano qualche mutazione arbitraria su questo punto. Comprendevano perfettamente che le pratiche di pietà costituiscono l'anima della vita religiosa, e volevano perciò che tra i salesiani fossero dappertutto identiche. Per questo il venerando sig. Don Rua nelle sue mirabili lettere e circolari non si stancava mai dal richiamare l'attenzione dei suoi figli sopra un punto così vitale; per questo io pure nelle visite alle Case della nostra carissima Congregazione, sia come rappresentante di Don Rua, sia come suo successore, non mi sono mai restato dal ricordare, all'occorrenza, la necessità di questa uniformità nelle pratiche religiose ».

La superstite documentazione sul lavoro che precedette la compilazione del manuale getta più luce sui sentimenti espressi da

¹ Quanto esporremo utilizzerà i seguenti documenti: — Archivio Centrale Salesiano, 232 *Pratiche di pietà* (la posizione in archivio non è ancora definitiva: le singole carte non sono per ora classificate). — *Pratiche di pietà in uso nelle case salesiane*, Torino, 1916, VI-374-[2] pp.

Don Albera e sui motivi addotti per sostenere l'importanza di « prescrivere » per la congregazione salesiana un unico manuale di « pietà ».

A tutti gli ispettori del mondo e ad alcuni competenti (Don Vismara...) venne inviato nel 1913 un formulario dal titolo *Pratiche di Pietà per le Case Salesiane*: in tutto tre fogli, di cui soltanto cinque pagine erano stampate con largo margine, che permettesse di aggiungere osservazioni e modifiche ².

Il formulario elencava le pratiche giornaliere, settimanali, festive, annuali, di ogni tempo. Ciascuna sezione comprendeva « pratiche » prescritte dalle costituzioni (qualora queste ne specificavano), dai regolamenti o in uso per tradizione. Venivano elencate anzitutto le pratiche prescritte *Per tutti: Confratelli e Giovani* e, quando non ce n'erano, quelle *Pei Confratelli soltanto* (meditazione, lettura spirituale tutti i giorni, esercizi spirituali per i confratelli).

Non tutti risposero al formulario. In base alla maggior parte dei formulari pervenuti (quelli giunti entro il primo semestre 1914) Don Calogero Gusmano, segretario del capitolo superiore, e Don Samuele Vosti, uno dei segretari alle dipendenze dei superiori maggiori, elaborarono uno schema di lavoro per la commissione che sarebbe stata costituita dal Rettor Maggiore e che avrebbe dovuto vagliare le pratiche di pietà in uso, in modo da giungere all'auspicato *direttorio comune*.

Lo schema Gusmano-Vosti e il verbale della commissione, annessi promemoria, osservazioni e formulari ci offrono un quadro, lacunoso, ma certo interessante, sugli stati d'animo e sui problemi ch'ebbero come risultato il manuale del 1916.

Domina in tutti coloro che intervennero il medesimo sentimento: *stiamo alla tradizione*, domina cioè il proposito formulato più volte da Don Bosco, da Don Rua, da Don Albera e che certamente era nell'animo di quanti sentivano di essere compartecipi della missione del fondatore.

Il formulario inviato nel 1913 ha come preludeo un significativo appello di Don Bosco: « Ecco a proposito quanto Don Bosco disse il 24 settembre 1885 e leggesi a pagina 83 dei Verbali

² In seguito furono compilati e inviati altri due formulari abbastanza simili al primo: se ne conservano esemplari all'Archivio Centrale Salesiano.

del Capitolo Superiore: Quando io venga a morire, la mia morte non alteri punto l'ordine della Congregazione. Quindi il Vicario deve provvedere che le tradizioni che ora noi teniamo si mantengano intatte. Ciò fu raccomandato caldamente dal S. Padre. Le tradizioni si distinguono dalle *Regole* in quanto che insegnano il modo di spiegare e praticare le *Regole* stesse. Bisogna procurare che queste tradizioni dopo di me si mantengano e si conservino da quelli che ci seguiranno ».

Nonostante questo sentimento e questo comune proposito, fatalmente si era giunti a differenziazioni, adattamenti e trasformazioni. Ciò era avvenuto negli oratori, negli internati, nello stesso ambito delle comunità religiose dei salesiani. Forse il desiderio di fedeltà, forse il ritenersi depositari della tradizione faceva apparire ancora più spiccato il contrasto tra quanto di diverso si constatava da una casa all'altra nella stessa Torino.

Lo schema Gusmano-Vosti notava come fatto « importantissimo » che si giungesse a stampare per gli oratori festivi in esteso un *Direttorio delle pratiche di pietà*. « Questa uniformità — si legge — produrrà in breve frutti copiosi. Al presente v'è una babele nelle preghiere dei nostri oratori festivi: non ve ne sono due che seguano lo stesso metodo ed i direttori si credono in diritto di poterlo cambiare anche ogni domenica »³.

Don Stefano Trione (il catechista di Valdocco negli ultimi anni di Don Bosco) dal Cile scriveva: « Le preghiere della sera si han da dire fuori di chiesa, anche perché il sermoncino tradizionale per lo più non è adattabile alla chiesa ove certe parlate riguardanti il galateo, la disciplina ecc. non fanno bella impressione, e poi per parecchi altri motivi. Nel Chili si segue Don Bosco in ciò e nell'Argentina si segue la *riforma* ». Don Trione coglieva il destro per ricordare altri elementi di unità o di dissonanza nel mondo salesiano: « Nel Chili ai tempi di mons. Costamagna era proibito parlare italiano. Don Nai tolse tale proibizione e raccomandò il contrario. Ora in tutta l'ispettoria frequentemente a mensa tutti san parlare italiano. Mi pareva di essere in Italia. Nell'Argentina, nell'Uruguay, a Sarrià... gli stessi italiani non sanno più parlare italiano. Converrebbe che in una delle circolari mensili si raccomandasse l'uso del Chili ».

³ *Schema*, p. 6.

Qua e là nei documenti si legge la parola « riforma » in contrapposizione a quelle di « tradizione » e di « ritorno alle origini ». Lo schema Gusmano-Vosti e il verbale della commissione costituita da Don Albera affermano esplicitamente: « Non v'ha cosa più necessaria e più urgente per la nostra Pia Società di quella di ristabilire nella sua primitiva integrità le pratiche di pietà che devono fare i giovani ed i Soci »⁴.

Se ne sentiva il bisogno e l'urgenza. D'altra parte si avvertiva l'importanza di « ritenere, modificare o eliminare..., aggiungere in modo da raggiungere la necessaria uniformità, sì che ovunque [tale uniformità] faccia riconoscere le case salesiane »⁵. Non ci si nascondeva la difficoltà e la delicatezza del lavoro. Si trattava infatti: « a) di ricercare quale sia stato il pensiero e la volontà del venerabile Padre a questo riguardo; b) di vedere quali pratiche furono in uso lui vivente, quali da lui prescritte, oppure introdotte da altri, lui non contraddicente; c) di levare poscia dalle pratiche di pietà attualmente in uso nelle case, tutto ciò che è stato introdotto abusivamente sia per malinteso zelo, e sia per troppa remissività dei direttori nell'accettare *pratiche locali*, col pretesto che i salesiani hanno da adattarsi alle varie costumanze della nazione o dei paesi dove si stabiliscono. Un tale adattamento è solo possibile per le cose che non pregiudicano il nostro spirito. Ora pregiudicano lo spirito salesiano non solo le infrazioni alle Costituzioni, ma eziandio il cambiamento od anche solo il travisamento delle tradizioni che il venerabile Don Bosco ha avuto cura di tramandarci, esigendo la pratica pure dopo la sua morte »⁶.

Si avverte come il contrasto di fondo stava tra due principi in sé validi: quello della sostanziale uniformità sia con lo « spirito » del Fondatore, sia con quello che storicamente veniva assumendo la congregazione; e d'altra parte, la necessità di adattarsi allo « spirito » dei paesi dove i salesiani « stabilivano » se stessi e le loro opere.

Ma dal materiale della commissione affiorano anche altre antinomie non meno profonde e non meno incidenti sullo sviluppo delle tradizioni e sui criteri che i membri della commissione posero in opera per ottenere l'anelata uniformità.

⁴ *Schema*, p. 1; *Verbale*, p. 2.

⁵ *Schema*, foglio di premessa; *Verbale*, p. 1.

⁶ *Schema*, p. 1; *Verbale*, p. 2.

Pratiche tradizionali e mutate attitudini psicologiche e sociali dei giovani

Colpisce anzitutto in quei salesiani interessati alla revisione delle « pratiche di pietà » il disagio nel constatare il contrasto tra le pratiche in uso nelle opere educative salesiane (internati, collegi, pensionati, scuole elementari e secondarie) e le capacità psico-sociali dei giovani. Sia lo schema Gusmano-Vosti, sia il verbale della commissione mostrano ben netto il complesso di problemi posti dalla omogeneizzazione delle pratiche.

« Alcuni — si nota nello schema — vorrebbero si distinguesse ancora tra collegi di semplice scuola elementare e quelli di scuole secondarie, specie se liceali. Ma paiono inutili tali distinzioni in quanto che lo spirito salesiano, *che ha da esser unico dappertutto*, è fondato essenzialmente sulle pratiche di pietà ». « Siano — aggiunge lo schema — ridotte al puro *quantitativo* fissato dal venerabile Fondatore, ma siano le stesse per tutti e in tutti i collegi e pensionati nostri ». In margine a questo voto Don Francesco Cerruti, il venerando compagno di Domenico Savio, presente all'oratorio (salvo brevi intervalli) fin dal 1856, scrisse con la sua scrittura angolosa: « Benissimo ».

Non sfuggono le reazioni dei giovani collegiali e pensionanti; istintivamente ci si preoccupa che le « pratiche di pietà » giovino realmente a « infondere soda pietà »⁷.

Le reazioni giovanili sono poste in evidenza a proposito delle cosiddette « funzioni religiose » domenicali. « Invece della scuola — notano schema e verbale — vi sono [alla domenica] due funzioni religiose per la santificazione della festa »⁸. Queste funzioni erano: la seconda Messa al mattino e la « funzione pomeridiana » imperniata attorno ai Vespri.

Durante la seconda Messa (nota lo schema) « Don Bosco aveva permesso [la parola *permesso* attirò l'attenzione di Don Barberis, che la sottolineò e segnò in margine due punti interrogativi] che i giovani cantassero l'Uffizio della Madonna. Siccome però l'Uffizio va più per le lunghe che non la Messa, così questa usciva verso il termine del Mattutino come è indicato nel Regolamento. Ma nella più parte dei collegi il canto dell'Uffizio della

⁷ *Schema*, p. 3, a proposito degli oratori festivi.

⁸ *Schema*, p. 14; *Verbale*, p. 7.

Madonna è lasciato a parte per il motivo che i giovani non lo cantano volentieri. Ora s'ha a vedere se il canto dell'Uffizio appartiene proprio allo *spirito* di D. Bosco e se v'è una ragione per imporlo nei nostri collegi. Pare che Don Bosco permettesse di cantar il detto Uffizio perché nei primi tempi dell'oratorio v'erano molti che appartenevano, prima di fermarsi con Don Bosco, a varie Confraternite nelle quali si cantava l'Uffizio domenicale e questo per continuare la pratica trovarono che il tempo più opportuno era la seconda funzione domenicale. Sopprimendo il canto dell'Uffizio nei nostri collegi ne va di mezzo lo spirito salesiano? Non pare, come asseriscono tutti i direttori che non lo fanno cantare sotto pretesto che i giovani s'annoiano [...]. Certo, l'Uffizio perché piaccia, bisogna cantarlo bene impegnando il tempo necessario. Ora siccome i giovani dei collegi amano le funzioni brevi, la qual cosa non può conciliarsi con l'Uffizio imposto ai giovani, *non ha in sé alcuna pratica utilità educativa per la vita*, perché la più parte, usciti di collegio non lo reciteranno mai più e neppure si canta nelle parrocchie. Sta poi a prova della nessuna utilità pratica il fatto che, nonostante il Regolamento, nella più parte delle case non si canta l'Uffizio [...]. Così parlano i sostenitori dell'abolizione e propongono di sostituirvi due cose: a) la Messa seconda in canto fermo a due cori per parte di tutti i giovani; b) quando non si canta, leggere in volgare la Messa, insegnando ai giovani a rispondere al sacerdote, secondo lo spirito della liturgia. Pare si possa usare una via di mezzo, e cioè, riserbare l'Uffizio agli ospizi e alle case di formazione, esentandone i collegi, convitti e pensionati »⁹.

Lo schema Gusmano-Vosti si muove su tali direttive: Messa in canto o Messa letta come seconda funzione domenicale. Alla Messa si « assiste » (come si usava dire), rispondendo al sacerdote, ascoltando (o leggendo) quelle preghiere dell'Ordinario e del Canone, che ormai il *Catechismo* di Pio X dava in traduzione italiana.

Lo schema Gusmano-Vosti e il verbale della commissione proseguono: « Nel Direttorio sarà determinato ciò che si debba fare alla seconda Messa nelle domeniche nelle quali non si canta, seguendo il metodo suggerito nel *Catechismo* di Pio X. La se-

⁹ *Schema*, pp. 14-16.

conda funzione si farà cominciare col canto del *Te Deum* [si farà - *Te Deum cancellato da Don Barberis*] (od altro cantico corrispondente al rito): poi esce la Messa, che i giovani seguono col metodo del catechismo. Al vangelo il celebrante dica in volgare il vangelo stesso, una breve riflessione, ma non oltrepassi i cinque minuti [non oltrepassi - minuti *cancellato da Don Barberis, che in margine aggiunse un punto interrogativo*]. Qualora non potesse il celebrante, lo faccia dal pulpito un altro sacerdote ed allora il celebrante può recarsi alle sedie od anche restare in piedi in mezzo all'altare. Si eviti di continuare la Messa durante la predica, anzi dovrebbe esser abolito assolutamente l'uso invalso in certe nostre parrocchie [*in margine venne aggiunto: a Maria Ausiliatrice (= a Valdocco)*] di far cominciare il vangelo dal pulpito al principio della Messa e terminare all'Elevazione. Non è lo spirito della Chiesa, la quale vuole che si assista alla Messa e *infra* la stessa (non contemporaneamente) si ascolta la spiegazione del Vangelo [...]. Si chiuda la funzione col canto di qualche laude: ma per l'uniformità di spirito è necessario che tutte queste cose siano fissate nel Direttorio. Qualora invece s'intenda di far continuare il canto dell'Ufficio, allora il Direttorio prescriverà per i collegi ciò che pare si possa riservare per le case di formazione (*sic*). Così concepita, la funzione domenicale nei nostri collegi verrebbe a durare da 35 a 45 minuti ».

A questo punto, in margine all'ipotesi che si possa stabilire il canto dell'Ufficio della B. Vergine, seguono due postille, la seconda delle quali è di Don Cerruti. La prima dice: « Si noti: ciò che annoia i ragazzi è la *recita* dell'Ufficio, non mai il *canto*. Don Bosco voleva si cantasse non già si recitasse ». Don Cerruti precisa: « Don Bosco non ne imponeva il canto, ma esigeva che, cantato o recitato, non lo si tralasciasse ». Donde si ricava che, secondo Don Cerruti, l'Ufficio era stato per lo meno accettato da Don Bosco, il quale voleva che non venisse tralasciato.

Dopo la disamina della seconda messa domenicale si ha quella della funzione vespertina. Nella prassi tradizionale precedeva l'insegnamento del catechismo, seguivano poi i vesperi cantati, l'istruzione di carattere moralistico e la benedizione eucaristica.

Lo schema e il verbale della commissione esprimono una certa perplessità nei riguardi del catechismo. Nei collegi questo in concreto era fatto a scuola e, d'altra parte, « secondo la volontà del

Papa, detto catechismo non s'ha da tralasciare neppure nelle solennità, eccetto le quattro maggiori ». Si propendeva però verso la soppressione e la valorizzazione della predica prima della benedizione eucaristica.

Anche i vespri vengono posti al vaglio. Riguardo ad essi si tiene conto di una certa insofferenza dei giovani, ma si bada anche all'ambiente socio-religioso, oltre che alla prassi tradizionale. « Per ciò che spetta il Vespro — notano lo schema e il verbale — possiamo ripetere quanto s'è detto dell'Ufficio al mattino e venire alla conclusione di lasciarlo. Però siccome i Vespri si cantano in tutte le parrocchie, parrebbe si abbiano a cantare anche nei collegi per assuefare i giovani a cantarli nelle proprie parrocchie »¹⁰.

Don Barberis annotò in margine: « Dopo il catechismo, radunati in chiesa, ogni giorno festivo si canteranno i Vespri in tutte le nostre case, dopo cui avrà luogo l'Istruzione seguita dal canto delle Litanie (o *Miserere* dalla Settuagesima a Pasqua) e la Benedizione ».

Ed ecco quanto giunse a prescrivere il manuale delle pratiche di pietà quanto alla seconda Messa domenicale:

« La seconda Messa nelle feste si canta; nelle feste ordinarie, se la Messa non è cantata, si recita, durante la medesima, il Mattutino con le Lodi dell'Ufficio della B. Vergine, cantando gli Inni, le Lezioni e il *Te Deum*. Dopo la Messa cantata o letta, come sopra, vi sia la spiegazione del Vangelo, o altra predicazione [si trovò preferibile la predica non *infra*, ma *post Missam* secondo un'usanza del Piemonte, vigente anche all'Oratorio], quindi la recita d'un *Pater, Ave, Gloria*, e il canto della giaculatoria: Lodato sempre sia il santissimo Nome di Gesù e di Maria, e della lode *Luigi, onor dei vergini* » [In nota si avverte a proposito della omelia: « La spiegazione del Vangelo potrà farsi anche *infra Missam* »].

Seguono le prescrizioni relative al pomeriggio: « Nelle ore pomeridiane si farà, in tutte le Case, non meno di mezz'ora di catechismo. E si noti, che secondo le prescrizioni pontificie, detto catechismo non si può tralasciare neppure nelle maggiori solennità. Indi si canterà Vespro, seguito dall'Istruzione, dal canto delle

¹⁰ *Schema*, p. 18; *Verbale*, p. 8 s.

Litanie della Beata Vergine [...], oppure del *Miserere*, [...] secondo il tempo, e della Benedizione col SS. Sacramento. Le altre preghiere, come in tutti gli altri giorni »¹¹.

In nota a proposito del vespro c'è un'attenuazione: « Ove il costume della regione non lo comporti, si potrà, con il permesso scritto del Rettor Maggiore, sostituire altro esercizio di pietà ». E quanto al *Miserere*: « Il *Miserere* si canta dalla Domenica di Settuaigesima a quella delle Palme inclusivamente ».

In altre parole, quanto alla funzione festiva del mattino si indica preferibile la Messa cantata; ma non si abolisce, anzi si prescrive come alternativa, la Messa letta accompagnata dalla recita del Mattutino e delle Lodi dell'Ufficio della B. Vergine. Quanto alla funzione del pomeriggio: i Vespri sono prescritti come norma generale, ma non si esclude la possibilità di eccezioni suggerite dall'attenzione ai costumi religiosi locali e legittimate dal Rettor Maggiore.

Pratiche tradizionali e orientamenti generali della pietà cattolica

Gli accenni al Catechismo di Pio X e alle usanze religiose delle parrocchie pongono in luce una seconda fondamentale antinomia: quella tra pratiche tradizionali e il mutare degli orientamenti generali della pietà cattolica.

Il *Catechismo* di Pio X sia nello schema Gusmano-Vosti, sia anche nel lavoro della commissione, è presentato come catechismo universale. Esso perciò si imponeva alla mente di quei salesiani per autorevolezza e per l'influsso decisivo che gli si attribuiva nella pastorale cattolica del mondo intero.

Oltre alle formule dottrinali, il *Catechismo* di Pio X aveva come sezione della parte sui *Mezzi della Grazia*: *a*) orazioni quotidiane e per le principali azioni religiose dei fedeli (a Dio, preghiere e atti del mattino e della sera; in onore di Maria SS.: Angelus, Rosario, Litanie); *b*) orazioni per il santo sacrificio della Messa; *c*) orazioni per i sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia. Questa serie di « orazioni » non in tutto coincideva con la tradizione catechistico-pastorale piemontese accolta da Don Bosco e nell'Oratorio. Come comportarsi?

¹¹ *Pratiche di pietà*, p. 28 s.

Per la soluzione del problema furono fissati criteri, ponendosi non tanto nell'ottica della catechesi generale, quanto in quella della propria tradizione, vista nella sua origine e nel rapporto con la catechesi e pastorale comune. Tali criteri sono enunziati direttamente a proposito delle pratiche di pietà per gli oratori festivi: « Negli oratori festivi dev'essere rimessa al loro posto le pratiche di pietà e fare in modo che seguasi in tutto uno stesso metodo. Ai suoi tempi Don Bosco accettava le preghiere dei vari Catechismi diocesani, completandole nelle parti mancanti ».

Si potrebbe discutere sul significato di certi termini (Don Bosco *accettava* e *completava*...); ci si potrebbe chiedere se piuttosto Don Bosco non si era adeguato coscientemente o per istinto alle osservanze dell'ambiente nel quale si muoveva e nel quale inseriva i giovani mediante l'opera educativa. A prescindere dall'interpretazione dei fatti è di interesse notare che tanto lo schema Gusmano-Vosti, tanto il verbale della commissione si dimostrano aperti ad « accettare » quel che offriva il *Catechismo* di Pio X, per la ragione che anche Don Bosco aveva accettato preghiere dai vari Catechismi diocesani.

Il risultato è che le « preghiere del mattino » vengono prese dal *Catechismo* di Pio X e « completate » con alcune specifiche pratiche della tradizione salesiana. Minute istruzioni vengono date per risolvere gli eventuali conflitti pratici tra « preghiere del mattino » e celebrazione della Messa: « La S. Messa [negli oratori festivi] esca agli atti di fede ed allora s'intercalino le Orazioni per la S. Messa che sono — si legge nello schema Gusmano-Vosti — sul *Giovane provveduto*, e cioè: In principio della Messa, all'Offertorio, All'*Orate, fratres*, al Prefazio, al *Sanctus*, al Memento dei vivi, al *Domine, non sum dignus*, alla Comunione, all'ultimo Vangelo. Queste preghiere sono brevissime, ma di grande efficacia, se recitate a modo, per insegnare ai giovani il valore della S. Messa. Quando v'è la Comunione generale, queste preghiere si omettono in tutto o in parte per aver tempo di recitare gli atti di preparazione e di ringraziamento alla Comunione, che sono nel *Catechismo* »¹².

Don Barberis a questo punto propone due varianti. La prima è in coerenza al principio generale: le preghiere da intercalare du-

¹² *Schema*, p. 5.

rante la messa non siano quelle del *Giovane provveduto*, ma quelle del *Catechismo* (cioè, quelle alternate tra celebrante e fedeli e le parti dell'Ordinario — compreso il Canone quasi intero — tradotte in italiano). Seconda proposta: « Recitare preghiere, poi seguire tutta la Messa fin dopo il *Pater*, poi: le preghiere per la Comunione ».

Il *Catechismo* di Pio X fa sentire la sua presenza in contrasto con il *Giovane provveduto* ancora in due punti importanti per la tradizione salesiana: nella enunziazione dei misteri del rosario e nella messa quotidiana per gli internati.

Riguardo ai misteri ci si chiede se non convenga adottare le formule del *Catechismo*: tali formule, si asserisce, sono più brevi e permettono di procedere più speditamente. « L'enumerazione dei misteri — si legge nello schema — sia fatta secondo le formole brevissime del *Catechismo* di Pio X. Credo che Don Bosco le adotterebbe e così si guadagnerebbe il tempo per inserire gli Atti prima e dopo la Comunione, come sono nel *Catechismo*, che sono pure brevissimi »¹³.

Ancora una volta si ha un intervento di Don Barberis sullo schema: a matita egli cancella l'ipotesi su Don Bosco e sull'utilità che si attribuisce alla brevità delle formule del catechismo.

La messa quotidiana negli internati comportava ormai la Comunione eucaristica di molti giovani. Bisognava recitare gli *Atti* prima e dopo la comunione tutti i giorni o soltanto la domenica, secondo quanto si era fatto vivente Don Bosco?

Schema e verbale mostrano di trovarsi davanti a un fatto nuovo, determinato dal mutare di usanze religiose. Traspare a questo punto il tentativo di stabilire un rapporto tra quanto faceva Don Bosco ai suoi tempi e quanto bisognava fare in tempi nuovi, appunto per rimanere fedeli alle movenze del suo « spirito »: « Don Bosco inseriva questi Atti, [prima e dopo la Comunione], secondo la formula del suo *Giovane provveduto* solo la domenica, e si comprende il motivo. Era già cosa straordinaria che si eccitassero ai suoi tempi i giovani alla Comunione domenicale, benché effettivamente la ottenesse poi più frequente ancora; ma adesso che il Papa ha parlato da Maestro infallibile e vuole che la Comunione ritorni possibilmente quotidiana come ai primi

¹³ *Schema*, p. 10.

tempi del Cristianesimo, i nostri colleghi debbono essere i primi ad attuare in tutti i modi il volere del Sommo Pontefice. Uno di questi modi si è quello di dare tutti i giorni alla S. Messa della Comunità la sua piena *integrità* con animare i giovani a comunicarsi col celebrante, almeno con la recita degli atti suddetti. Questi atti non devono esser sillabati a ripetizione mediante la guida, come si fa negli oratori festivi, ma recitati come si recitano le altre preghiere. La guida comincia il periodo e tutti continueranno a leggere all'unisono. La pratica di due o tre volte rende l'esercizio facilissimo [Questi atti - facilissimo è aggiunto in margine]... [Questi - preghiere ha annotazione di Don Barberis: bene]. [La guida - facilissimo è cancellato da Don Barberis] ».

Ultima osservazione in materia: « I giovani poi le impareranno come il *Pater noster* ed uomini fatti non troveranno più difficoltà a fare la preparazione e il ringraziamento alla Comunione ».

Direttorio spicciolo per i giovani collegiali e pensionanti: « Poiché tutte le preghiere si possono recitare nello spazio di 35-40 minuti, bisogna disporre l'uscita della Messa agli atti di fede, così si avrà tempo di terminare i primi quattro misteri del Rosario alcuni momenti prima dell'*Agnus Dei* per cominciare tosto gli atti e terminarli alla Comunione del sacerdote. Finita la Comunione, durante la quale si può opportunamente cantare qualche lode oppure il *Veni Creator* prescritto per la Beatificazione di Don Bosco da recitare in fine della funzione col relativo *Oremus* (ma non è necessario cantare tutto il tempo della Comunione), si dicono gli atti di ringraziamento, poi l'ultimo mistero del Rosario, *Sub tuum praesidium* (Il Papa [= Catechismo di Pio X] lo pone dopo il quinto mistero), Litanie, versetto e *Oremus* relativo. Per la pace in casa: *Ave Maria* e *Gloria*. Per i benefattori e persone raccomandate alle nostre preghiere: *Pater*, *Ave*, *Gloria*, *De profundis*, versetto ed *Oremus*. Breve lettura spirituale preceduta dal *Veni*, *Sancte Spiritus* (oppure dal *Veni Creator* se non si è cantato alla Comunione) versetto ed *Oremus*. Si termina coll'*Agimus, Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis* »¹⁴.

Ecco quanto risulta fissato nel manuale *Pratiche di pietà*.

Per gli oratori festivi: « Al mattino entrati in Chiesa: canto di una lode sacra — orazioni del mattino [...], escluso il Rosario.

¹⁴ *Schema*, p. 11; *Verbale*, p. 6.

Giunta la Messa al *Pater*, si recitano le preghiere in preparazione alla S. Comunione [...]. Durante la distribuzione della S. Comunione si canta qualche lode sacra. Dopo la Comunione si recitano le preghiere di ringraziamento [...]; quindi si continuano le orazioni. Al mattino non si tralasci la spiegazione del Vangelo con qualche adatta morale applicazione, oppure la narrazione di un tratto di Storia Sacra. Nel pomeriggio: mezz'ora di Catechismo ai giovani divisi in classi, preceduta dalla recita del *Pater* ed *Ave* e seguita dal *Credo*. Radunati poi tutti in Chiesa canteranno il *Magnificat*, dopo si farà loro una mezz'ora d'istruzione religiosa e quindi si canta l'*Ave, maris stella* o le Litanie della S. Vergine, e, cantato il *Tantum ergo*, s'imparte la Benedizione col SS. »¹⁵.

Per i giovani interni si prescrive tutti i giorni quanto segue: « Durante la Messa si dicano le preghiere del mattino con il Rosario e le Litanie della B.V. [...], e si terminino con una breve lettura spirituale, prima della quale si dirà: *Veni, Sancte Spiritus* [...]. Finita la lettura: *Agimus tibi gratias* [...], *Ave, Maria, ecc., Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen* »¹⁶.

Nelle domeniche e feste di precetto: «Durante la prima Messa si dicono le preghiere solite del mattino e il Rosario [...] frammettendovi opportunamente quella della preparazione e del ringraziamento alla Comunione [...] ».

Non vengono così accolte le preghiere da dire in determinati momenti della Messa, quali erano nel *Giovane provveduto*; non viene accolta la proposta di sostituire a tali formule, quelle liturgiche tradotte in italiano e suggerite dal *Catechismo* di Pio X. L'attenzione va alla comunione eucaristica.

Si avverte che sull'animo di quanti elaborarono il manuale *Pratiche di pietà* trovò risonanza preponderante l'invito alla comunione quotidiana. Per questa ragione gli *Atti* prima e dopo la Comunione sono prescritti come quotidiani negli internati e obbligatori nelle celebrazioni festive degli oratori. I formulari di tali *Atti* sono quelli del *Giovane provveduto*: non ottiene seguito la proposta di accogliere, piuttosto, quelli del *Catechismo* (differenti

¹⁵ *Pratiche di pietà*, p. 20.

¹⁶ *Pratiche di pietà*, p. 25 s.

per gli *Atti* dopo la Comunione). Gli *Atti* prima e dopo la comunione acquistarono una funzione di privilegio grazie all'interpretazione dei desideri di Pio X che si sentivano in consonanza con lo zelo e con gli ideali di Don Bosco: « Il venerabile Don Bosco negli oratori festivi mirò solo ad infondere soda pietà nei giovani: tutto faceva convergere a questo fine: ogni altra cosa era secondaria. Nella sua mente quindi le pratiche di pietà per questa categoria di giovani costituivano l'essenza dei suoi oratori. Ma in che le faceva consistere queste pratiche di pietà? Anzitutto nella Confessione e Comunione: esortava, in pubblico e in privato specialmente i giovani ad accostarvisi tutte le domeniche od almeno ogni quindici giorni »¹⁷.

Pratiche di pietà dei giovani e pratiche di pietà dei salesiani

Da tutto il lavoro per la nuova strutturazione delle pratiche di pietà affiora un'altra grave preoccupazione: come armonizzare le pratiche di religiosi salesiani con quelle dei giovani degli oratori, dei collegi, delle case educative per studenti e artigiani? Un salesiano che non poteva trovarsi con la comunità religiosa poteva considerarsi esonerato dalle pratiche che nel frattempo i confratelli facevano insieme? Come dare formulazione concreta a norme che venivano dai regolamenti, dai capitoli generali, dalle circolari di superiori e dalle stesse costituzioni?

Studio comune degli elaboratori del manuale è stabilire una serie comune e graduale di pratiche: la quantità minima in vigore negli oratori festivi, alla quale si aggiungono altre pratiche in quantità maggiore nei pensionati, negli internati, nei collegi per studenti, nelle case di formazione, nella comunità religiosa salesiana. Quanto più ci si avvicina a una disciplina che diremmo « conventuale », tanto più aumentano in quantità e — idealmente — in qualità, le pratiche di pietà. L'uniformità e la gradualità, ch'erano state frutto di un processo storico delle opere di Don Bosco, partite dall'Oratorio e passate alla congregazione di educatori, vengono idealmente enucleate e sistemate in modo, che si va da un minimo comune denominatore delle case salesiane a un massimo di differenziazione religiosa. Il salesiano ha, sì, le

¹⁷ *Schema*, p. 3 s.

pratiche comuni del « buon cristiano », ma viene ad assumere, già vivente Don Bosco, pratiche specifiche, che appaiono una più adeguata alimentazione spirituale e più rispondente all'impegno di perfezione nello stato religioso: « Se dal salesiano — si legge nello schema — che sta coi giovani si esigessero solo le preghiere prescritte ai giovani, non conseguirebbe il fine della perfezione religiosa che ha abbracciato. A ovviare l'inconveniente è necessario fissare le pratiche di pietà di ciascuna categoria di persone, a cominciare da quella che sta, diremmo, alla periferia della vita salesiana. Questa categoria è costituita dai giovani esterni, viene poscia quella dei giovani interni, suddivisa in varie gradazioni, ed infine quella dei salesiani. Fissate le preghiere per ciascuna categoria i membri della categoria superiore che sono obbligati a far pratiche di pietà con quelli della categoria inferiore, dovranno supplire privatamente alle preghiere e pratiche loro proprie non contenute in quelle che fanno in comune. Solo in questo modo si può evitare ogni confusione ed avere ben determinate le pratiche di pietà per le Case Salesiane »¹⁸.

Il principio dello schema è ribadito e, in una certa misura, è precisato da una postilla di Don Cerruti: « Le pratiche generali debbono essere uguali e le stesse per tutti; variano solamente quelle particolari a seconda delle varie categorie di enti ».

Implicitamente è ribadito il principio di secondarietà delle pratiche di pietà in quanto *in comune*, soddisfatto quello della *uniformità*, affermato quello (ma implicitamente) della primarietà delle « pratiche » in quanto alimento ordinato ai singoli, quali membri della « unica famiglia ».

Eppure l'applicazione in ogni singolo caso dovette trovare perplessi proprio alcuni di coloro ch'erano stati più vicini a Don Bosco e che più di altri avevano data una spinta verso una differenziazione delle pratiche di pietà per i salesiani. Sullo schema era stato suggerito il principio: « Chi non deve o non può trovarsi coi giovani ha primieramente l'obbligo di fare da solo le suddette pratiche [prescritte per tutti] ». A tale progetto di prescrizione venne aggiunto un chiarimento. Ma Don Barberis appose due punti interrogativi. Il chiarimento era così concepito: « Di obbligo deve

¹⁸ *Schema*, p. 2 s.

farle e non per semplice consiglio, né possono essere sostituite dalla recita del Breviario per i Sacerdoti »¹⁹.

Ci si rende conto come non tutto nella tradizione risultava chiaro, né tutto come da mantenere o da cambiare radicalmente. L'elaborato della commissione — come avvertì Don Albera nella prefazione al manuale — venne discusso dagli ispettori salesiani d'Europa in un'adunanza tenuta nel luglio 1915²⁰. Si giunse per questa via al manuale di « obbligo per tutti » con la proibizione di « introdurvi modificazione alcuna, per quanto utile e saggio vi possa parere »²¹. Qualora alcune modifiche erano ritenute necessarie per circostanze speciali, era « necessario ottenerne preventivamente l'autorizzazione scritta dal Rettor Maggiore »²². Implicitamente era lasciata la possibilità di modifiche che non avevano il carattere di stabilità.

* * *

Don Albera nella sua lettera proemiale al manuale di *Pratiche di pietà* auspica un rinverdimento dello *spirito del fondatore*; pensa anche al culto divino che l'opera di Don Bosco potrà levare con una sua voce specifica. Il manuale farà sì — egli scrive — che « da ogni nostro Istituto si eleverà quotidianamente fino al trono di Dio il medesimo coro di preghiere, le quali con più intensificata efficacia attireranno sopra di noi, sui nostri alunni e sopra tutte le opere nostre le grazie più copiose e le benedizioni più abbondanti »²³.

Dalla sua lettera, così come dalla documentazione relativa all'elaborazione del manuale, risulta che ormai non si dà espressione a motivi polemici; non sembra dominare il timore che le pratiche di pietà potessero suscitare ostilità o disappunto in ambienti ostili o estranei alla pratica religiosa; non pare incomba più il timore di vessazioni con il pretesto che si educi alla pratica religiosa o si viva secondo gli schemi delle congregazioni e degli ordini.

¹⁹ *Schema*, p. 23.

²⁰ *Pratiche di pietà*, p. IV.

²¹ *Pratiche di pietà*, p. V.

²² *Pratiche di pietà*, p. V.

²³ *Pratiche di pietà*, p. V s.

Sulle pratiche di pietà ha fatto sentire forte il suo peso il *Catechismo* di Pio X. Invece è blando l'influsso del movimento liturgico. L'impostazione della messa è nettamente devozionale, nonostante il *Catechismo* di Pio X, in cui — come notammo — si trovano formule dell'ordinario della messa tradotte in italiano.

Il lavoro preparatorio al manuale e la lettera proemiale di Don Albera non hanno alcun accenno alla preghiera pubblica della Chiesa. La voce più limpida tra quanti intervennero per il riordinamento delle pratiche di pietà salesiane, dal punto di vista liturgico, è quella di Don Vismara. In un suo promemoria si legge tra l'altro: « Curare la compilazione di un manuale di pietà che contenga la traduzione italiana di tutte le preghiere e di tutte le formule latine (Messa - Orazioni - *Angelus* - Salmi - Inni). È questo l'unico mezzo per rendere veramente utili e sentite le pratiche di pietà, e per dare il mezzo di partecipare [si noti: "partecipare" e non "assistere"] attivamente e coscientemente alle funzioni. Sarei disposto a redigere lo schema di simile manuale. Iniziare i nostri giovani ad una maggiore conoscenza della Liturgia (istruzioni complementari del Catechismo); al senso liturgico (retta celebrazione delle feste liturgiche e decorosa esecuzione delle funzioni); alla partecipazione attiva e cosciente di tutti gli atti di culto — dando però la preferenza agli atti pubblici ed ufficiali (o liturgici) sopra gli atti di devozione privata ».

Don Vismara si mostrava un precursore; ma anche tutti gli altri, nel loro lavoro per vagliare e riordinare le pratiche di pietà mostrano una certa sensibilità a valori sommamente importanti per una istituzione come la salesiana: il senso della tradizione, il senso della adeguazione alla vita di preghiera in uso negli ambienti nei quali dovevano inserirsi i giovani; la cura a far sì che la vita di preghiera — così come il sistema educativo — esprimesse la specifica fisionomia impressa alla congregazione del suo santo fondatore.

Pietro STELLA, Roma